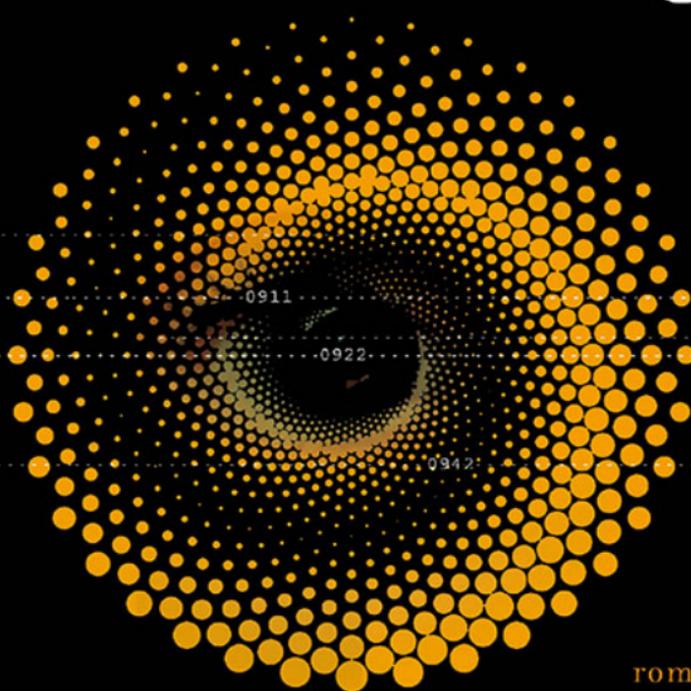


Dall'autore di *Il quinto giorno*

Frank Schätzing



romanzo

La tirannia della farfalla

NORD

Frank Schätzing

LA TIRANNIA
DELLA FARFALLA

Romanzo

TRADUZIONE DI
FRANCESCA SASSI
E ROBERTA ZUPPET

UN ESTRATTO IN ANTEPRIMA

TESTO SENZA CORREZIONI DEFINITIVE


EDITRICE **NORD**

Titolo originale
Die Tyrannei des Schmetterlings

ISBN 978-88-429-3105-8

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Copyright © 2018 Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln

© 2018 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Africa.

Tempo fradicio.

Da aprile a ottobre l'aria si liquefa. Come pianeti blu notte, i fronti di pioggia sospesi sui monti si spingono verso la savana, animati da lumi misteriosi. Gli spiriti del vento infuriano in un cielo giallo post atomico, forieri del diluvio imminente. I pianeti d'acqua avanzano pigri, inghiottono orizzonti e panorami, assorbono avidi il giorno fino a fondersi in una nube nera che avvolge tutto.

Rombi di tuono.

Si dirigono da est a ovest, come per ordine delle creature titaniche dell'aldilà, forse di Nhialic stesso, nella figura di Deng. Segnali concordati per dare il via alla ripulita del mondo, anche se il primo rovescio ha poco successo. Il terreno riarso, fitto di crepe, sembra incapace di assorbire le gocce. Grosse e tremolanti, restano in equilibrio nella polvere, poi all'improvviso si deformano, lasciando sul craquelé argilloso macchie destinate a sbiadire in fretta. Un misero spettacolo, considerata l'imponenza di quel minaccioso scenario; ed ecco che il breve temporale cessa, di colpo com'è iniziato.

I rumori si placano.

Cala il silenzio prima della devastazione totale.

Un oceano si abbatte al suolo.

Nel giro di pochi minuti le strade sterrate si trasformano in gole, come se d'un tratto la terra si fosse squarciata e le viscere si stessero riversando all'esterno. Sgorgano tonnellate di fango rosso, compatto, punteggiato di bolle

create dallo scroscio continuo. Dai prati e dai pascoli si espandono laghi, superfici straripano e gorgogliano, schizzi d'acqua rimbalzano sul terreno e si aprono in aria come corolle di fiori. Ciò che era parte di un paesaggio stabile diventa un'isola. Ora negli elementi imperversa Mascardit, il gigante oscuro che porta morte e fertilità, mai l'una senza l'altra. Come organismi velocissimi, i flutti sfrecciano e s'infilano tra boscaglie e foreste, torcendosi e trascinando con sé tutto il seccume. Condannato alla rovina, il vecchio mondo viene sciacquato via, ogni struttura familiare disolta, ogni certezza eliminata, fino al momento del nuovo, spontaneo riassetto.

Talvolta piove per giorni interi, senza sosta.

Poi all'improvviso la matassa di nuvole si dipana, proprio come adesso che l'azzurro immacolato ha riconquistato il cielo. Un colore così profondo e intenso che gli uomini istintivamente si rannicchiano nel fango e si aggrappano ai loro fucili Heckler & Koch, come se l'azzurro fosse in grado di aspirarli e sputarli nell'aldilà.

Nel regno di Nhialic.

Nhialic, avulso dall'umanità quando Abuk aveva separato il cielo dalla terra e concesso alle divinità minori la facoltà di guidare le sorti dei dinka: si potrebbe affermare che in tal modo la dea primordiale avesse aggirato la potenza del dio supremo, derubandolo per dare agli uomini più di ciò che lui aveva riservato loro. E, di fronte a una simile umiliazione, Nhialic se n'era andato offeso, ma, nelle vesti di Deng, dio della pioggia, continua tutt'ora a immischiarsi nei destini terreni, per la fortuna e la rovina di tutti.

Leggende, cui finisci quasi per credere.

Il maggiore Joshua Agok è anglicano e crede in Gesù, il che, dal punto di vista occidentale, non può che corrispondere a un'irrimediabile disoccupazione per le divinità pagane; ma ai dinka l'aut aut del monoteismo cristiano è del tutto sconosciuto. I missionari morti di epidemia sulle rive del Nilo Bianco oltre centocinquant'anni fa, i padri

comboniani e gli anglicani arrivati dopo, e infine gli inviati della Presbyterian Church in America: nessuno di loro è mai riuscito a capire che si può credere in Gesù e, allo stesso tempo, inserirlo senza problemi nel ritratto di famiglia delle divinità minori e del culto degli antenati. Gli antichi dei c'erano da sempre. Avrebbero accolto il nuovo arrivato con uno sguardo compreso tra il sospettoso e l'amichevole e l'avrebbero lasciato fare, va bene. Ma perché mai avrebbero dovuto andarsene a causa sua?

Sparisce forse una mucca, quando ne compri un'altra?

Agok s'impone di distogliere lo sguardo dalla cupola azzurra.

Ci perdiamo nei miti, pensa.

E perché? Perché non sappiamo più credere in noi stessi. Eppure in qualcosa bisogna credere. C'è molto di buono nella Bibbia, e d'altronde chi mai potrebbe contestare che la natura sia popolata di spiriti, che le anime dei defunti agiscano al suo interno, che davvero tutto ciò che è stato creato sia espressione materiale di un mondo di ombre che in tal modo passano nella nostra dimensione? A ogni modo, qualunque sia l'entità che ci ha dotato di intelletto di certo vorrebbe che lo usassimo per far finalmente cessare questa nefasta guerra civile. Altrimenti sarebbe stato tutto inutile. Ciò che abbiamo patito e il dolore che abbiamo inflitto per imporre la nostra idea di libertà.

Ed è proprio quest'idea, ora, il problema.

Agok si guarda alle spalle.

Creature di argilla, occhi sfavillanti su facce di fango. Come se la terra stessa si fosse alzata in piedi. La leggenda del golem, ecco a cosa pensa il maggiore quando abbraccia con lo sguardo la sua piccola forza militare. Centoventi golem, armati fino ai denti. Pochissimi in confronto alla milizia di Olony, che controlla il territorio, ma i migliori in circolazione. Un popolo cui sono stati sbattuti i fucili in mano affinché lottasse per la propria indipendenza non diventa un esercito potente solo perché gli si traccia un cerchio intorno e gli si affibbia la definizione di «Stato». Eppure

questi ragazzi sono davvero in gamba. Li ha scelti Agok in persona, uno per uno. Stanno accovacciati nel sottobosco con espressione concentrata, all'ombra di acacie e tamarindi. Finché il sole concede il suo rovente intermezzo, il tetto di fronde offre protezione, al contrario di quando piove. Durante i nubifragi non ha molta importanza dove ti trovi. L'umidità ti raggiunge da qualsiasi direzione, per questo gli uomini sono bagnati fino al midollo, e il fango rosso ci mette del suo per farli sembrare un'orda di spiriti della terra in agguato.

Un attimo di respiro, pensa Agok.

Non previsto, non sgradito.

Poi lasceranno la foresta e avanzeranno verso le postazioni di Olony.

Il momento che agognano da quando, due giorni fa, gli elicotteri li hanno scaricati qui, nel bel mezzo della terra di nessuno.

Sono arrivati fino a questo punto a piedi, facendosi largo a fatica nella foresta rada, ma ricca di sottobosco. Lontano dalle strade di argilla, comunque impraticabili in questa stagione. E così, a nord, nella zona di confine, la pioggia ha isolato quasi completamente gli abitanti. Nei prossimi mesi sarà impossibile raggiungere via terra i villaggi e le fattorie. Su tutto il territorio nazionale ci sono sì e no cinquanta chilometri di strada asfaltata, che servono per lo più a conferire alla capitale un pizzico di atmosfera urbana. Quando, sei anni fa, vi avevano festeggiato l'indipendenza, la sgargiante e chiassosa area del mercato, con la sua cornice di capanne e gli edifici di rappresentanza gettati qua e là a casaccio come dadi, era divenuta all'improvviso l'ombelico del mondo. Era nato un nuovo Stato, e tutti volevano recitare il ruolo dell'ostetrica. Al Sahara Resort Hotel, l'unico albergo di prestigio in loco, si erano riversati diplomatici, magnati del petrolio, trafficanti d'armi, caschi blu, ONG e predicatori, con valigie piene di progetti per ospedali, università, aeroporti, oleodotti e missioni. Nel

corso della notte, come per incanto, il misero patrimonio di autoveicoli si era trasformato in un campionario di SUV giapponesi con antenne satellitari. Tutto sembrava possibile. Soltanto il petrolio avrebbe gettato nelle casse dello Stato miliardi di dollari, senza contare le altre centinaia di milioni fornite dai fondi europei per lo sviluppo. Dopo decenni di sanguinosi conflitti, la scissione dalla dittatura del Nord musulmano, che per così tanto tempo aveva sfruttato il Sud senza alzare un mignolo per i suoi abitanti, era finalmente raggiunta. Il dittatore si era affrettato umilmente a firmare il trattato di pace e aveva promesso di intrattenere rapporti migliori col nuovo Stato confinante. Aveva ingoiato il rospo, ma dagli angoli della bocca penzolavano ancora le zampette, e alla fine era arrivato persino un mandato di cattura internazionale per crimini contro l'umanità. Per una volta sarebbe stato divertente fare da pacieri.

Che occasione abbiamo avuto! pensa Agok.

E l'abbiamo buttata al vento.

Il maggiore fa capolino da dietro il tronco dell'acacia che gli offre riparo. Davanti a loro si estende la savana. Un intreccio rado di cespugli e alberi solitari disseminato di capanne dai tetti di paglia che nella stagione delle piogge fungono da alloggio per i pastori nomadi. Fino a un mese fa qui sembrava di stare su Marte, ora dal terreno inzuppato germogliano tappeti verde acceso, le cime degli alberi si riempiono di foglie alla velocità della luce, la fioritura esplose in tutto il suo variopinto splendore, come in una parodia della Creazione divina. È in arrivo odore di pioggia fresca. Sopra i monti si sono ammonticchiati nuovi mostri di nuvole, che inseguono gli stormi di uccelli davanti a sé.

Agok si gode questo momento, in cui l'aria è di una purezza impossibile da sperimentare nei periodi di siccità. Penetra nei polmoni in maniera quasi dolorosa. Osserva la prima bruma alzarsi dal suolo e il vapore emanato dalla foresta tutt'intorno. Dallo zenit, il sole di mezzogiorno pun-

ge e scatena un'inebriante danza di molecole, strappando l'acqua alla terra non appena il cielo la scarica. La calura provocata dall'evaporazione è incredibile. Presto la savana sembrerà chiudersi in un bozzolo, e Agok e i suoi uomini diverranno fantasmi.

La foschia e la pioggia li nasconderanno. La loro unica possibilità in campo aperto.

Ecco cosa li separa dall'azione. Cinque chilometri li dividono dalla città occupata dai combattenti di Olony, un agglomerato di baracche e container al margine di un gigantesco impianto di estrazione petrolifera che si attacca alla superficie come fosse stato trapiantato lì da un altro mondo. Il fiume che è necessario attraversare per raggiungerla dovrebbe essersi ingrossato, moltiplicando la sua portata, i rigogliosi boschi che si estendono lungo gli argini impediscono la vista sul campo petrolifero che vi sta dietro. Agok non vede altro che mandrie sparpagliate e animali selvatici isolati, che si dirigono verso qualche boschetto in attesa del prossimo acquazzone: un paio di antilopi e una coppia di elefanti con cucciolo, che grattano le zanne contro la cortecchia all'ombra di un baobab.

Grazie alle foto satellitari che gli americani hanno messo a loro disposizione, sanno grossomodo come il signore della guerra ha disposto i suoi uomini. Un'informazione appena sufficiente per schivarli. Affrontarli in campo aperto sarebbe un suicidio bell'e buono, farebbero prima ad appendersi a un albero, di certo troverebbero una morte più caritatevole. Persino per i mercenari più spregiudicati, Olony è un demonio, le cui milizie assaltano villaggi, stuprano, torturano e mutilano le donne, ne buttano i figli piccoli nelle case in fiamme, trascinando invece i più grandi nei campi di addestramento militare. Lì i bambini vengono istruiti a trattare tutto e tutti con disprezzo, e costretti a mangiare carne umana, a seviziare, a mozzare arti. Chi non soccombe viene ricompensato con un fucile e spedito in battaglia. Dallo scoppio della guerra civile migliaia di ragazzini sono scomparsi e riapparsi nelle vesti di killer

traumatizzati, da una parte e dall'altra.

Dobbiamo porre fine a tutto questo, pensa Agok.
Come abbiamo potuto abbrutirci così?

Battiti di tamburo misti al suono di campane, concerti di clacson, musica ovunque.

Per le strade la gente ballava e scandiva il nome del primo presidente eletto in totale libertà, un uomo carismatico, colto, astuto e navigato, col suo Stetson – regalo personale di George W. Bush – sempre calcato in testa come una seconda calotta cranica. I lampioni sfoggiavano la nuova bandiera nazionale, le facciate scomparivano dietro i manifesti del partito di governo, che fino a poco tempo fa era un esercito di ribelli. Fiori di plastica fiancheggiavano la via per l'aeroporto, dove ogni ora arrivavano ospiti, rappresentanti della Cina, dell'UE, delle Americhe, dell'Unione africana, della Lega araba. Avevano annunciato la propria visita ben trenta capi di stato, Ban Ki-moon scendeva dall'aereo e sorrideva alle telecamere. Dalla rotatoria nel centro della città si affrancava un palo verniciato di nero e coronato da lettere luminose: INSIEME NELLA REPRESSIONE, INSIEME NELLA LIBERTÀ. FELICE INDIPENDENZA A TUTTI!

Agok non dimenticherà mai quel giorno.

Felice indipendenza, pensa ora amareggiato. Indipendenza! Una parola così grande, così meravigliosa. Un cane liberato dalla catena. In Africa, il codice per azionare il regolamento di vecchi conti. Apriteci la porta verso il futuro e noi l'attraverseremo, atterrando nel più cupo dei passati. Nella testa fermenta il peccato originale. Orgoglio ferito e furti di bestiame, pascoli, sentieri, miti ormai logori. Nhialic aveva due figli: Dinka e Nuer. A entrambi promise un dono. Una vecchia mucca per Dinka, un vitello per Nuer. La notte seguente Dinka andò nella stalla e, imitando la voce di Nuer, reclamò il vitello, che gli fu prontamente consegnato. Quando Nhialic vide che il suo rampollo si era fatto abbindolare, fu colto da un furore divino. Stabilì che Nuer potesse razzare il bestiame a Dinka

per l'eternità, ed è per una simile cazzata che ora ci accapigliamo di continuo!

La solita, vecchia questione: chi ha iniziato per primo?

Nessuno, questo è il punto. Nei nostri ricordi confusi siamo sempre stati soltanto vittime.

Far abbassare la cresta a Olony non metterà fine alla guerra civile. In fondo non è che un macellaio fra i tanti; tuttavia, un'offensiva vincente lascerebbe intendere: forse noi non possiamo avere la meglio, ma nemmeno voi.

Perciò fate la pace, una buona volta!

Gli uomini di Agok sono sabotatori. Addestrati da militari statunitensi che hanno mostrato loro come infiltrarsi in un sistema e provocarne il crollo dall'interno. Con l'esplosivo, con l'avvelenamento dei pozzi, con la disinformazione. Con le armi solo quando è inevitabile. Ecco perché faranno tutto il possibile per evitare qualsiasi confronto diretto. Sapendo, naturalmente, che in ogni caso prima o poi ci sarà e che, a quel punto, le loro probabilità di sopravvivenza saranno tutt'altro che rosee.

Ma c'è una speranza.

Quantomeno una speranza di causare dei bei danni.

Agok osserva le nubi in avvicinamento, paziente. Ora i suoi uomini sono raccolti tutt'intorno a lui, un organismo compatto dipinto di terra rossa, che respira, freme e attende all'unisono. A ogni minimo gesto, dalla loro tenuta da combattimento piovono crosticine di fango seccato dal sole. All'apparenza se ne stanno accovacciati nella melma, in realtà nuotano sul petrolio. Tutto quanto il sud nuota sul petrolio. Poggia su minerali, diamanti, oro e argento. Quasi un miracolo che il governo del giovane Stato abbia resistito un anno prima che il vicepresidente, un nuer, tentasse il golpe. Da allora metà dell'esercito combatte dalla parte del presidente, un dinka, mentre l'altra metà dalla parte opposta. La lealtà verso l'alleanza è soggetta a oscillazioni tali, che al confronto il bollettino meteo sembra un ferreo ordine divino. Olony, per fare un esempio: fino a

poco tempo fa era un generale delle forze armate devoto al governo; ma la sua dedizione viene rimessa in gioco a ogni ora. Tant'è che adesso combatte per il vice infedele.

O forse solo per se stesso.

Siamo tutti usciti allo scoperto senza neanche immaginare cosa ci differenziasse dai nostri aguzzini.

Ora almeno lo sappiamo.

Niente.

Abbiamo versato il tributo di sangue per l'indipendenza per poi renderci conto che, a parte questo, non abbiamo nessun valore comune in grado di unirci. Poiché le alleanze si formano tra tribù che in realtà, storicamente, sono in lotta continua. Questo continente dà vita alla ribellione con la stessa ineluttabilità con cui la luce del sole produce l'ombra, come se potessimo sviluppare la nostra autostima solo in eterna contrapposizione, e mai come ora lo si avverte con tanta chiarezza. Insomma... Forse per quelli che ci forniscono le armi. Che ci finanziano di nascosto. Che favoriscono l'avvicendamento dei governi in cambio di diritti di estrazione mineraria e di licenze per la perforazione. Ribellione e corruzione chiudono un cerchio. Generazioni fa ci hanno ridotto in schiavitù, oggi siamo noi a renderci schiavi e a farci cose ancor peggiori di quelle che ci facevano gli oppressori stranieri. Nemmeno la più furiosa delle piogge riuscirà a sciacquare via dalla terra i fiumi di sangue versati dai soli dinka e nuer.

Ma forse vincere una piccola battaglia oggi ne farà terminare una più grande.

Agok fa segno ai suoi uomini di procedere.

Chini, coi fucili spianati, abbandonano il rifugio offerto dalla foresta ed escono in campo aperto. Sopra di loro, dai margini del reboante fronte temporalesco che ora balugina fioco, sguscia fuori il sole. I suoi raggi penetrano nella sinistra oscurità come se avessero il potere di dissolverla. In un'estrema dimostrazione di forza, spingono in alto la cortina caliginosa, lasciandola sospesa sulla testa dei soldati.

Nella coltre di nebbia la luce solare crea giochi bizzarri, fulgori e luccichii, poi l'enorme nube la inghiotte con triviale indifferenza, privando il mondo di tutti i colori.

Di colpo si fa fresco.

La foschia s'infittisce. La savana si trasforma in un profilo da ombre cinesi, un diorama composto da tanti strati l'uno dietro l'altro. Le sfumature di grigio creano una profondità teatrale. Le antilopi che al margine sinistro del campo visivo si dirigono sotto gli alberi – kob dalle orecchie bianche col mantello dal colore peculiare e le corna da satiro – si sono tramutate in schizzi, semplici sagome indistinte. In questa nebbia densa è difficile calcolare le distanze, ma Agok conosce la zona. È cresciuto poco lontano da qui, uno dei motivi per cui è a capo dell'operazione. Ha familiarità coi segnavia, in particolare coi colossali baobab. Coi loro ampi tronchi e i rami curiosamente ritorti verso il cielo, li si potrebbe paragonare a piovre giganti che squarciano la terra, e dai cui tentacoli irrigiditi si affrancano altri tentacoli e tentacolini sempre più piccoli. Molti rami hanno iniziato da poco a mettere le foglie, il che rende i baobab un po' più simili agli alberi che non a insolite creature marine, ma l'alone di bizzarria resta.

Secondo la leggenda, sarebbe stato il diavolo a piantare i baobab con le radici rivolte verso l'alto.

Perché? Perché il diavolo ne fa, di queste stramberie.

Agok storce le labbra. L'unica caratteristica davvero diabolica dei baobab è l'intenso odore di putrefazione emanato dai suoi fiori, tanto amato dalle volpi volanti che la notte arrivano in massa a succhiarne e disseminarne il polline.

Il maggiore controlla l'equipaggiamento del cinturone: coltello, borraccia, munizioni. La truppa si divide, ne hanno discusso prima. Ognuno sfrutta il riparo più vicino. Scivolano poco più avanti, si fermano nell'erba nuova cresciuta in fretta, dietro i cespugli, ai piedi di un'acacia. Riprendono a correre semirannicchiati. Nonostante il peso che si portano dietro – gli esplosivi e le spolette, le granate e le vettovaglie – si muovono con silenziosa eleganza. So-

pra di loro, la nube apocalittica proliferata e si gonfia, si agita convulsa e scende, squarciata dall'attività elettrica.

Le prime gocce picchiettano la superficie.

La visibilità cala di colpo. In lontananza, Agok distingue appena la sagoma sfocata della famiglia di elefanti prima che la foschia la dissolva. Gli uomini avanzano in fretta. Ancora poche centinaia di metri, poi il terreno comincerà a elevarsi dolcemente per tornare infine a digradare verso il fiume. La cima arrotondata dell'altura è coperta da un garbuglio di vegetazione alta e fitta. Agok non ha dubbi che le unità di Olony si trovino appostate tra i cespugli sulla sponda opposta, ma, nonostante il loro enorme effettivo, non hanno il dono dell'ubiquità. Ci saranno dei passaggi non sorvegliati. Sentieri lungo i quali i fantasmi possano destreggiarsi.

Per aggredire i miliziani alle spalle...

No, pensa il maggiore, richiamandosi all'ordine. Anche se l'idea è allettante, ci atterremo al piano ed eviteremo il conflitto aperto.

Finché possiamo.

La pioggia sempre più violenta investe gli uomini alla sua destra e alla sua sinistra, disegnando minuscoli trattini sui loro corpi. Sfuma il paesaggio, sfumano le persone e gli animali, in un acquerello monocromatico, ombre che si mescolano sulla tela grigia della nebbia. Ai piedi del poggio si delinea un imponente baobab, così alto da poter vantare mille anni d'età o forse più. I suoi rami tentacolari stringono le nubi in un abbraccio titanico, che non lascia spazio ad altro. I baobab sono serbatoi viventi, accumulano enormi quantità di acqua in previsione della stagione secca. Poi arrivano gli elefanti che ne raschiano la corteccia e scavano nel tronco alla ricerca delle fibre umide. La loro opera distruttrice trasforma gli alberi in covi e tane per altre creature, che, come in ogni altro essere di quest'area, si annidano come parassiti e scavano gallerie e passaggi nei tessuti altrui, consumando lentamente dall'interno chi li ospita.

Naturalmente Agok conosce anche questo baobab, il cui tronco alla base ha un diametro di tredici metri buoni. Punta dritto verso l'albero mentre la pioggia sempre più fitta gli ostacola la vista e il terreno si ricopre di uno strato viscoso e biassicante.

Ma all'improvviso qualcosa lo induce a fermarsi.

Nel frattempo il rovescio ha assunto proporzioni da cascata. Gli risuona nelle orecchie e nel cervello, sovrasta tutti gli altri rumori, eppure in mezzo a quel fragore Agok crede – no, è proprio sicurissimo! – di aver sentito un debole grido.

Più l'inizio di un grido, subito represso.

Qualcuno ha gridato.

E qualcuno – o qualcosa – lo ha soffocato.

Strizza gli occhi, si asciuga le palpebre. Ci sono i leoni in questa zona, anche se attaccano di rado. Nella savana si aggirano anche leopardi e iene, cacciano zebre, bufali e kob, talvolta cercano di sbranare i cuccioli delle mandrie dei pastori nomadi. Può sempre capitare una tragedia, ma in linea generale gli animali selvaggi se ne stanno tra loro. Tutti si saziano, eccetto gli esseri umani, perché le lotte senza fine impediscono ai contadini di seminare cereali. In una delle regioni più fertili dell'Africa, la carestia minaccia di trasformarsi in una catastrofe epocale; ciononostante gli animali, pur se a stento, se la cavano.

Dove sono i suoi uomini?

Eccoli. Perlomeno quei pochi che riesce ancora a vedere. Appaiono e scompaiono. Uno procede poco avanti a lui, sfumato come una macchia d'inchiostro davanti alla posente massa del baobab.

E sparisce.

Così, di botto, accompagnato da un rumore sordo, come quando si spezza qualcosa di soffice e umido.

Agok si gira di scatto, seguendo l'impulso atavico di guardarsi alle spalle, per sventare un'eventuale minaccia e valutare la distanza da possibili inseguitori, sebbene il soldato che lo precedeva sia già stato...

Cosa? Aggredito?

Una scarica di adrenalina gli attraversa i muscoli. Il suo tronco encefalico gli offre in rapida successione una serie di schemi decisionali, l'intero catalogo evolutivo. Agok va fiero dei suoi riflessi. In qualsiasi situazione familiare agirebbe in modo mirato, solo che al momento non c'è nessun bersaglio definito cui mirare... sempre che sia davvero necessaria una sua reazione. Che si tratti solo di un'allucinazione?

Cosa lo ha allarmato di preciso?

Niente. Il grido? Un'ara. L'uomo davanti a lui? È solo caduto. Scatterà subito in piedi e riprenderà ad avanzare svelto, secondo la strategia che Agok ha inculcato per bene ai suoi ragazzi.

Resta in attesa.

Davanti a lui nessuno scatta in piedi.

Dalla nebbia, invece, proviene un nuovo grido, lungo e insopportabile. Espressione di un orrore estremo che si muta in un gemito acuto prima di interrompersi di colpo. Nello stesso istante l'intensità della pioggia scema e Agok riesce a sentirlo...

Lo sente in tutta la sua chiarezza.

L'altro suono.

In un impeto di paura quasi imbarazzante, comincia a correre in direzione del baobab, scivola e cade lungo disteso nel fango. L'impatto gli fa mancare l'aria nei polmoni. Cerca di rialzarsi, ma non trova nessun appiglio. Per una manciata di secondi, Agok ha la terribile sensazione che la terra tumida strisci contro il suo corpo come un essere cieco e affamato, che lo cinga con le sue estremità appiccicose e lo tiri giù, facendolo sprofondare nel suo cuore impregnato di pioggia. Poi Agok riesce a rimettersi in piedi, avanza incespicando verso il baobab e la foresta alle sue spalle. Gli avi sussurrano nella sua testa, discutono su quale sia il posto più sicuro per lui, l'impenetrabile vegetazione in cima all'altura? No, meglio la cavità creata dagli elefanti nel tronco del baobab, anche se rimarrebbe intrappolato,

ma in fondo qui tutto ora sembra essersi trasformato in una trappola, mentre quel suono...

Non è soltanto un suono.

È la somma di migliaia di presenze... Una specie di frullio, ma non di uccelli... Vibrazioni diverse, strane, insolite... Sempre più forti.

Agok corre più veloce.

Qualunque cosa sia si avvicina compatto come un confine mobile, sfrecciando nella coltre di nebbia che ora si spalanca, come per volere di un regista ultraterreno, così che Agok lanci uno sguardo, e poi si richiude, come se quel semplice essere umano non fosse in grado di elaborare ciò che ha visto e rischiasse perciò di perdere il senno. Le grida dei suoi uomini adesso arrivano da ogni dove. Agok li sente morire, perde di nuovo l'equilibrio e, cadendo, vede l'addensamento dissolversi in un turbine e liberare infine il tetto di foglie del baobab. I grovigli esterni sono disseminati di bozzoli, opere d'arte filate con incredibile finezza e intrecciate alle foglie da abili progettisti: formiche tessitrici che costruiscono i loro nidi nei cespugli e nelle chiome degli alberi. Ogni bozzolo ospita un intero popolo raccolto intorno alla sua regina. Talvolta una colonia ne aggredisce un'altra e gli insetti divorano i propri simili; inciampando, ad Agok sembra che quel macabro banchetto simboleggi la fine del suo popolo dilaniato, con la differenza che la fredda intelligenza delle formiche conosce vincitori, mentre il continente nel quale lui ha avuto la sventura di nascere conosce solo sconfitti.

Agok recupera l'equilibrio, ma ha il respiro affannoso. Si dirige barcollando verso il tronco, che a ogni suo passo si allontana spostandosi di lato, facendosi beffe di lui. La poltiglia di piante marce libera oppiati di una dolcezza nauseabonda, la puzza di carogna del baobab lo investe. Ha le allucinazioni, ma forse è solo la paura a fargli perdere la testa. La natura e i suoi fenomeni gli sono familiari sin dall'infanzia, cos'è ora a sconvolgerlo tanto? Cosa può essere se non l'irruzione dell'ignoto, la mancanza di qualsiasi conoscenza, la scomparsa di tutto ciò che ha sempre

trovato un riflesso nel suo mondo empirico, la consapevolezza di essere alla completa mercé di ciò che non conosce? Finalmente Agok carezza con le dita la corteccia frastagliata e si gira, punta il suo Heckler & Koch in una direzione, poi nell'altra. I vortici di nebbia sono pieni di ombre fugaci, entità indefinibili che cambiano posizione più in fretta di quanto l'occhio sia in grado di cogliere. Nell'aria risuonano lamenti e colpi d'arma da fuoco. Agok spara alla cieca nella pioggia, svuota il caricatore, ne afferra uno nuovo che gli sfugge di mano, si butta in ginocchio e si mette a cercarlo come un pazzo tra le radici del baobab. Antenne e minuscole zampe gli sfiorano le dita, tastano, scorrono via velocemente, operose. Negli abissi umidi è un incessante formicolare e zampettare. Al margine del suo campo visivo sembra muoversi qualcosa di grosso. Quando guarda, non c'è nulla, eppure nell'immaginazione c'è tutto.

Vita e marciume sono una cosa sola.

La terra respira, schiere di soldati corazzati seguono piani mutevoli. Tra le foglie staccate dalla tempesta giacciono i corpi cangianti dei necrofori. Le mantidi religiose sorvegliano la preda, inerti. Quando ci saremo annientati a vicenda, loro saranno sempre lì, pensa Agok. E non sarà trascorso neanche un istante. La pioggia lava via il tempo. La mia esistenza sarà durata meno di un battito di ciglia.

Qualcosa sbatte accanto a lui contro il tronco dell'albero.

Agok gira la testa.

Fissa la creatura sconosciuta, e lei probabilmente fa altrettanto. Sempre che siano occhi, quelli. Impossibile dirlo di preciso.

Non ha mai visto nulla di simile prima d'ora.

Quegli affari sono ovunque.

Agok ha le nocche bianche da quanto stringe il fucile, quasi fosse un parapetto, l'unica barriera rimasta tra lui e l'abisso che lo trascina verso di sé. Con la fermezza di un radiofaro automatico, la sua mente emette segnali: rannicchiati. Proteggiti la testa con le braccia. Cerca di raggiungere la cavità.

Ma lui è troppo sbalordito per distogliere lo sguardo.

Alza il braccio per staccare la strana creatura dall'albero.

L'affare gli balza addosso, gli azzanna il naso, e in un lampo gli salta sullo zigomo.

Agok lancia un urlo. Nel panico, cerca di allontanare la bestia dalla faccia, ma quella gli si conficca nell'orbita sinistra, gli strappa via il bulbo oculare e si apre un varco nel suo cranio. Mezzo impazzito dal dolore e dal terrore, Agok comincia a barcollare, muove di scatto le gambe in preda agli spasmi, finché cade all'indietro, nella cavità marcescente del baobab.

L'ultima sensazione che avverte è un'ondata di dolore straziante quando altre creature atterrano sul suo corpo e cominciano a divorarlo.

La tirannia della farfalla

continua in libreria e negli store online

Trova la libreria più vicina

Compralo su IBS

Compralo su Amazon